

Le nuove forme della politica

ALFIO MASTROPAOLO

Nelle società moderne la politica ha costituito un'alternativa al potere economico. Sono le distinzioni, la separatezza, che qualificano le società democratiche, società in cui non si cumulano le risorse nelle mani delle stesse persone.

La Rivoluzione Francese è sorta con lo scopo di separare il potere economico da quello politico, ma ora il potere politico torna nelle mani del potere economico, perché il potere politico e la politica non esistono più.

La politica è l'azione collettiva di un gruppo che trae energie da tale azione collettiva. I grandi partiti di massa hanno bilanciato il potere economico proprio attraverso l'azione collettiva. Penso che la negazione dell'azione collettiva sia il primo sintomo di una crisi profondissima della politica.

Parlo di "crisi", nonostante io sia restio ad utilizzare questo termine, perché sono sufficientemente vecchio e ho sentito parlare di crisi almeno per quaranta anni. Crisi, svolte, cambiamenti irreversibili...

Probabilmente la condizione umana è una condizione critica, le cose che fanno gli uomini non sono mai perfette, sono sempre superabili e soggette a decadimento. Il problema è quello di controllare la crisi, poi di decifrare, rispondendo a una nostra domanda di ordine e di comprensione, e di capire il mondo precario in cui viviamo. Quella di oggi è una fase in cui i nostri strumenti sono in crisi.

Se dovessi sintetizzare l'argomento della mia relazione, potrei dire che il tema è l'attacco a quello che Habermas definisce il "mondo vitale" e che voi chiamereste "dimensione personalistica".

In realtà vorrei tentare un'operazione un po' più complessa. Sappiamo che ci sono una serie di attacchi al mondo vitale provenienti dai poteri economici, dalle manipolazioni dei media e da tanti altri fattori.

Ciò che vorrei mettere in evidenza, è che i due meccanismi dello Stato sociale e della democrazia come mercato possono avere degli effetti distruttivi

sui cosiddetti “mondi vitali”.

Bisogna immaginare come il mondo vitale si possa difendere da questi attacchi.

La politica consiste anche nel reagire agli avvenimenti, non nel sottomettersi. Purtroppo, l'idea della sottomissione mi sembra uno degli orizzonti caratteristici dello scenario politico e intellettuale contemporaneo.

Per tanto tempo, dall'Illuminismo in poi, l'idea che ha guidato le società occidentali è stata che la ragione potesse dominare, orientare e condizionare la società, seppure con diverse gradazioni.

I deliri della ragione producono anche effetti perversi: oggi siamo di fronte all'esplosione del tema della naturalità, dove forze inesorabili impongono all'uomo di adeguarsi.

L'ultima forza inesorabile con cui ci misuriamo è la cosiddetta “mondializzazione”. Nella fase attuale assistiamo ad uno slittamento dei temi politici. Il grande tema politico del '900 e di una parte dell'800 (dalla rivoluzione del '48 in avanti) è stato quello dell'uguaglianza.

Prima, con la Rivoluzione Inglese, l'ideale di libertà.

La questione dell'uguaglianza

Il tema dell'uguaglianza e della riduzione delle disuguaglianze oggi viene soppiantato dal dibattito sulle differenze.

Le società occidentali non hanno risolto facilmente la questione dell'uguaglianza che, sollevata con la nascita del movimento operaio, costa regimi autoritari, repressione, fascismo, nazismo e due guerre mondiali.

Finalmente, negli anni '50, quando le società europee conoscono le grandi stagioni dello sviluppo economico, il tema dell'uguaglianza, attraverso lo Stato sociale e il suffragio universale (la democrazia dei partiti), viene avviato a soluzione, trovando un equilibrio che sacrifica in qualche misura l'uguaglianza rendendola compatibile con altri principi, ma che ne ha soddisfatto la domanda.

Oggi siamo di fronte ad un rovesciamento: il successo che le società occidentali hanno conseguito sul tema dell'uguaglianza, propone il tema delle differenze, un altro modo per dire la questione delle libertà e delle autonomie individuali. È un argomento estremamente ricco e affascinante, pensiamo ad esempio alla questione femminile e alla multiculturalità. È una sfida con straordinarie potenzialità, con grande contenuto di emancipazione e di liberazione. Il problema è rendere compatibili le differenze e soprattutto rendersi conto che l'uguaglianza non è la nemica delle differenze, ma il loro presupposto.

Ci è consentito richiedere differenze e libertà, in quanto oggi siamo più uguali. Una forte linea di tendenza, egemone in questo momento, è invece quella che utilizza le differenze contro l'uguaglianza in nome della libertà, ridotta per lo più alla libertà di mercato. Si rivendica così la cancellazione dello Stato sociale. Credo che questa sia la questione che divide le grandi democrazie contemporanee.

Siamo di fronte ad una società che cambia profondamente, che diventa infinitamente più articolata e complessa. Non è più la società semplificata dalle classi, sintetizzata politicamente dallo Stato da una parte e dai grandi partiti ideologici dall'altra. È una società differenziata e frammentata sociologicamente e culturalmente.

Tutto ciò costituisce una sfida all'ordine di un sistema consolidato e all'assetto democratico che si identificava con questo ordine. Di qui scaturisce la crisi, crisi che nasce anche da altri fattori.

Primo, il modo in cui è affrontata intellettualmente la crisi: si è registrato un cambiamento di paradigma radicale nella lettura della società operato dal punto di vista liberista, venti anni fa assolutamente minoritario. Tale posizione, incarnata dalla figura della Thatcher e di Reagan, genera quello che normalmente viene chiamato il “pensiero unico”, il liberismo totalizzante che non accetta il contraddittorio, per il quale la convivenza sociale non è problematica, gli individui vengono prima della società e la convivenza sociale è data. Lo specifico della tradizione democratica, invece, è quello di ritenere che la convivenza sociale è complicata e richiede degli interventi consapevoli.

Il secondo fattore della crisi è costituito dai comportamenti dei politici, i quali reagiscono al cambiamento della società differenziata non solo sposando intellettualmente il pensiero unico, ma anche attraverso la politica corrotta, la politica spettacolo e attraverso dei comportamenti con i quali la politica si configura essenzialmente come una categoria sociale di privilegiati che si contrappone radicalmente al resto della società.

Questi elementi sono sufficienti a porre la democrazia sotto stress.

Possiamo affrontare l'argomento della democrazia da due prospettive: una normativa e una storica.

Il dibattito normativo sulla democrazia, più complesso, si richiama sempre ai grandi ideali e si infila in un labirinto dal quale è difficile uscire.

Non essendo un filosofo politico, sarei più propenso a considerare la democrazia dal punto di vista storico. Quando dico democrazia in senso storico, faccio riferimento al modo in cui le società occidentali si sono strutturate nella seconda metà del '900. Il primo elemento che le configura è lo Stato sociale, quindi la democrazia pluralistica: il riconoscimento da parte dei soggetti partecipanti alla vita sociale che le regole definite dalla democrazia liberale, inte-

grate dal suffragio universale, possano essere delle formule adatte a risolvere il conflitto sociale, conflitto che deve rinunciare alla violenza per competere su un terreno elettorale.

Il secondo elemento che struttura le società occidentali consiste nella redistribuzione delle risorse attraverso lo Stato sociale. Si rinuncia o ad ideali egualitari integrali, oppure ad ideali di mercato radicali.

Questi fenomeni sono entrati in crisi per le ragioni di cui sopra, ma anche per un'altra. Ed questo è il tema su cui mi vorrei concentrare.

Stato sociale e redistribuzione

La democrazia dei partiti e lo Stato sociale non sono in crisi solo per ragioni esogene, ma anche per ragioni endogene. Dopo aver offerto alla democrazia servizi importantissimi, Stato sociale e democrazia dei partiti hanno prodotto, con la loro evoluzione, una serie di gravi controindicazioni, di cui Habermas offre l'illustrazione più interessante, almeno per quanto riguarda lo Stato sociale, nel capitolo 9 della "Teoria dell'agire comunicativo".

Habermas si riferisce implicitamente alla riflessione teorica di Polanyi, antropologo economico che sostiene che la società si è protetta dal mercato attraverso lo Stato. Se noi consideriamo le disuguaglianze una sfida alla convivenza collettiva, il fine dello Stato e in particolare quello dello Stato sociale, quando interviene a curare le disuguaglianze, è, secondo Polanyi, quello di ripristinare la socialità consumata dal mercato suscitando delle forme di socialità alternativa.

Lo Stato sociale ricostituisce la solidarietà dissipata dal mercato. Il punto fondamentale è il seguente: lo Stato sociale dissipa una parte cospicua della socialità che vorrebbe restaurare. Quello che risolve da una parte, danneggia dall'altra.

Per riprendere le considerazioni di Habermas, che si guarda molto bene dal dettare sentenze inappellabili, il problema principale dello Stato sociale è quello di ridurre la dissipazione di socialità che perpetua.

La sua burocrazia non è in grado di istituire, anzi consuma, i vincoli di solidarietà orizzontali tra i cittadini. Habermas usa l'espressione "solidarietà amministrata".

Lo Stato sociale ha indubbiamente grandissimi meriti, ma ha anche alimentato una crescita smisurata delle competenze dello Stato, un'enorme concentrazione di potere nelle mani delle burocrazie pubbliche (che rendono quanto mai complessi i percorsi del controllo e della decisione democratica) e soprattutto ha moltiplicato in modo impressionante le relazioni burocratiche a

spese di quello che Habermas chiama il "mondo vitale". Per dirla con una sua espressione, l'uomo viene "derubricato da cittadino a cliente".

Inoltre, proprio le prestazioni di Welfare hanno cancellato l'immagine delle solidarietà alla radice dello Stato sociale.

Oggi si ama dire che lo Stato sociale nasce soprattutto in virtù di elargizioni dall'alto. La figura che viene evocata è quella di Otto von Bismarck, che istituisce la previdenza sociale in Germania. In realtà nessuno, nemmeno Bismarck, avrebbe istituito lo Stato sociale se non ci fosse stata una pressione dal basso sempre più forte e consapevole, successivamente vincolata dai partiti e persino dai sindacati.

L'azione del *welfare* ha alla lunga spezzato, proprio perché distribuiva risorse e rendeva gli uomini più felici, il nesso che nelle rappresentazioni collettive si istituiva tra l'allargamento e l'istituzione del *welfare* da una parte e la sua matrice solidale.

Welfare, dunque, come qualcosa di dovuto. Il linguaggio dei diritti di cittadinanza e dei diritti sociali ha avuto, su questo piano, un effetto inquinante.

Secondo l'interpretazione che suggerisco, il *welfare* nasce da rapporti di forza. Trasformando le prestazioni di *welfare* in diritti si punta a sottrarli alla contingenza dei rapporti di forza. I diritti appartengono all'individuo ancora prima del suo ingresso in società, gli vengono riconosciuti in quanto individuo. Il linguaggio dei diritti, nel momento in cui penetra nel linguaggio comune, si intorbidisce. I diritti debbono essere riconosciuti a prescindere da qualsiasi dovere e da qualsiasi reciprocità.

È presumibile che il linguaggio dei diritti sociali abbia avuto delle conseguenze devastanti sull'immagine degli stessi diritti sociali.

I fini e i metodi dello Stato sociale si scontrano e l'integrazione sistemica, cioè la funzionalità del sistema Stato sociale, sopraffà l'integrazione sociale, il "mondo vitale". Quindi tra il cittadino e lo Stato sociale si instaura un malsano rapporto di dipendenza.

La democrazia e il cittadino "consumatore politico"

Il secondo punto è quello relativo alla democrazia politica, argomento che Habermas non sviluppa. Ho tentato di fare un ragionamento speculare a quello sullo Stato sociale e mi è tornato alla mente un saggio del '69 di Jean Paul Sartre, apparso sulla rivista "Les temps modernes", intitolato "Lès elections piège jacons", "Le elezioni trappola degli imbecilli", per sottolineare l'ambiguità del meccanismo elettorale. La democrazia dei partiti ha avuto un destino non troppo diverso dallo Stato sociale. È servita ad adeguare i regimi rappre-

sentativi alle nuove dimensioni di massa della politica, ma nel momento in cui è diventata “democrazia come mercato”, si è rivolta contro se stessa. Parlando di democrazia dei partiti, il nostro riferimento teorico è costituito da Hans Kelsen, autore ormai dimenticato ma ispiratore delle costituzioni europee, dalla costituzione di Weimar a quelle francesi, italiane e tedesche, in cui il partito è l'elemento centrale. I riconoscimenti che i partiti ottengono in tali costituzioni sono legati alla concezione kelseniana della democrazia, intesa, e qui notiamo una matrice tocquvilliana, nella sua capacità di intrecciare vincoli orizzontali e non soltanto vincoli verticali. La democrazia non si fonda esclusivamente sul rapporto tra governati e governanti, bensì anche sul rapporto tra i governati fra di loro. In uno dei suoi passi più belli, Tocqueville afferma: “Bisogna progettare le istituzioni tali che suscitino sentimenti e comportamenti solidali”.

Oggi si stanno progettando istituzioni in Bicamerale più che altro per ripristinare l'*homo homini lupus*. Tutto pensano i nostri costituenti fuorché che i cittadini debbano avere dei rapporti fra di loro. In questo ravvisiamo una matrice propria del liberalismo, il quale teme due cose: che la rappresentanza sia arricchita da un mandato e che i governati si associno tra loro.

Il liberalismo ritiene che le società particolari insidino l'interesse generale (è anche il punto di vista di Rousseau) e dà di questa idea una lettura strumentale. Se i governati si associano tra di loro, i governanti ne debbono tenere conto. Il principio secondo cui si devono intrecciare vincoli solidali e responsabilità reciproca suscitando partecipazione lungo le linee di confine fra Stato e società, viene cancellato dalla pratica dei partiti, massimizzatori di voti. I partiti hanno lo scopo di conseguire successo elettorale, anche se in realtà, nella concezione nobile della politica, essa non si esaurisce nel momento elettorale. Il governo è uno dei tanti mezzi attraverso il quale la politica realizza i propri fini.

Allora che cosa è successo? Così come l'anonimato della moneta nell'economia capitalistica dissolve ogni legame fra produzione e allocazione delle risorse, così come il *welfare* burocratizza e spersonalizza la solidarietà, così i legami che un tempo si intrecciavano tra rappresentanti e rappresentati, fra governanti e governati, si sono dissolti nell'anonimato del voto deposto nell'urna, poi prevenuto e manipolato attraverso i sondaggi.

Potremmo dire che se in origine i rapporti di rappresentanza si fondavano su vincoli associativi, oggi si fondano su effetti dissociativi.

I raggruppamenti partitici proteggevano la società dal mercato, i partiti dell'integrazione di massa provvedevano a costituire circuiti di socialità e di cooperazione persistenti nel tempo e alternativi a quelli che venivano consumati dalla modernità e dal mercato. Ma una volta entrati nella logica del suc-

cesso elettorale e del mantenimento della stabilità organizzativa i partiti si sono rivoltati contro se stessi.

Essi, oggi, trovano altri incentivi e altri fini: sono agenzie elettorali che impiegano le tecniche del marketing, che interloquiscono con un pubblico composto da consumatori politici. Esattamente come lo Stato sociale ha trasformato il cittadino in cliente, così la democrazia come mercato ha trasformato il cittadino in consumatore politico isolato e individuale. Punto di riferimento fondamentale diviene il televisore, di cui ciascuno fruisce individualmente. Queste sono le caratteristiche della democrazia in cui viviamo.

Alcune idee per ripartire

Come, allora, non considerare problematicamente la dissipazione di socialità prodotta da regimi democratici con caratteristiche di questo genere, concentrate esclusivamente sull'immagine, il simbolo, il gesto? Le identità collettive non esistono più. Pitzorno parla di una “sfera pubblica illusoria”, costruita con il contributo determinante dei *media*.

Dall'Illuminismo in poi, la politica è stata considerata come principio fondamentale per la trasformazione della società. Naturalmente, non sono da dimenticare i deliri di onnipotenza dello stalinismo, dell'hitlerismo...

Ma la politica è un'energia che, come il fuoco, va controllata e governata. E le nostre società non possono fare a meno del fuoco.

Oggi la politica come capacità di trasformazione del sociale è stata delegittimata.

Gli uomini, associandosi, avrebbero potuto trasformare, o quantomeno orientare, la società. Era il modo per trarre gli individui dal perseguimento di fini egoistici e privati, per uscire dallo stato di natura, secondo la vecchia immagine giusnaturalistica, e perseguire dei fini collettivi.

La politica reagiva agli eventi e non si adattava. Diceva Max Weber: “Il politico è colui che mette le mani negli ingranaggi della storia”, salvo poi a precisare che “Il potere e la potenza sono potenze diaboliche”, quindi vanno usate con molta cautela.

Attualmente, invece, la politica è desensibilizzata rispetto a ogni prospettiva etica, di valore, rispetto a ogni finalità emancipativa: è tecnica di governo, è negoziazione opportunistica tra interessi, nessuno ritiene più che la società possa essere cambiata.

Tutto questo, naturalmente, genera delle conseguenze: la più importante di tutte è che la politica è morta e che sta crescendo rigogliosa un'avversione degenerata che è l'antipolitica (il populismo, il plebiscitarismo, il razzismo, la

Lega, i liberali austriaci).

La politica è un rischio.

In natura non esistono gli ombrelli: li si è inventati per ripararsi dalla pioggia. Dal mio punto di vista, questo significa che non ci si deve necessariamente rassegnare al declino della democrazia, all'esaurimento di certe condizioni che ne avevano favorito lo sviluppo.

Ad esempio, perché non affrontare politicamente la sfida delle differenze? Come i sostenitori dell'uguaglianza avevano rinunciato ad una certa quota di essa per renderla compatibile con altre esigenze, perché i sostenitori delle differenze non possono rinunciare ad alcuni estremismi, fra l'altro fittizi, quali il "politically correct" all'americana? Certo è in declino la risorsa fondamentale della politica: la cittadinanza democratica. Ho però la vaga sensazione che la partita non sia chiusa.

Sul piano intellettuale, vi sono una serie di ipotesi in campo: penso al dibattito fra liberali e comunitaristi negli Stati Uniti, a quello sul repubblicanesimo, alla nascita di una teoria della società civile. Vi sono le ipotesi federaliste che, nella dimensione globalizzata in cui la politica evapora, cercano di ricostituirla a livelli territoriali più circoscritti. C'è poi l'idea di chi sostiene che la solidarietà autogestita sia una delle opportunità per la società contemporanea (vedi Latouche). Si può anche riflettere se si disponga, nelle società contemporanee, di strumenti per ricostituire grandi partiti di massa, con caratteristiche diverse rispetto a quelli del passato e riconnettendoli all'immagine dello Stato sociale. Credo che ci sia un dibattito in corso e che ci siano delle potenzialità: lo dimostra anche l'antipolitica, perché essa implica una domanda di politica perversa a cui siamo chiamati a rispondere in maniera non esclusivamente difensiva. Si esce da questa *impasse* anche attraverso la politica.

Bisogna necessariamente subire le tendenze che si dispiegano nella società o a queste tendenze possiamo opporre una resistenza? Voi che della Resistenza avete fatto uno slogan, pensateci. ■